

**TIPOLOGIA DI INCONTRO: OLTRE FRONTIERA**

**RELATORE: RICHARD LAYARD**

**TITOLO: PIÙ RICCHI, PIÙ UGUALI, PIÙ FELICI?**

**PRESENTA: ARMANDO MASSARENTI**

**DATA E ORA: SABATO 3 GIUGNO – ORE 19.00**

**LUOGO: CASTELLO DEL BUONCONSIGLIO.**

**SALA EX MARANGONIERE**

PRESENTAZIONE: ARMANDO MASSARENTI, DE “*IL SOLE 24 ORE*”

RICHARD LAYARD:

Ringrazio Armando Massarenti che nella sua presentazione ha anticipato il mio pensiero. Ero entusiasta di arrivare a Trento per poter partecipare a questo straordinario festival che combina alla perfezione economia e felicità; in Inghilterra non abbiamo nulla del genere.

Il mio libro, che Armando ha gentilmente citato, comincia con un fumetto, tratto dal giornale “*New Yorker*”, che ritrae due imprenditori americani che giocano a golf e uno dice all’altro: “I ricercatori ci dicono che il denaro non rende più felici. Ma sai quanto guadagna un ricercatore?” Effettivamente i ricercatori possono aiutarci a comprendere la felicità, soprattutto grazie all’ausilio delle ricerche svolte negli ultimi 30 anni le quali hanno rivoluzionato la situazione permettendoci di ritornare a quella che era la grande visione dell’illuminismo: come si definisce una buona società? Qual è la politica giusta? Una buona società è quella in cui le persone hanno una vita felice e piacevole, la politica giusta è quella che genera la maggior felicità per i cittadini. Questa era l’idea di Beccaria e di Jeremy Bentham e probabilmente in Gran Bretagna è rimasta la filosofia centrale per tutto il XIX secolo, guida delle grandi riforme sociali dell’epoca.

Successivamente, come ha detto Armando Massarenti, si è persa la fiducia nell’idea e nella realtà della felicità, nonché nella possibilità di misurarla: tale orientamento ha riguardato sia la filosofia che la psicologia.

Poi sono arrivati gli economisti, guidati da un altro italiano, Vilfredo Pareto; se nel XIX secolo gli economisti parlavano di mirare a produrre una vita più felice e soddisfacente per la gente, nel XX secolo le cose sono cambiate nel senso che si è preferito concentrarsi su come arricchire i Paesi. Possiamo dire che questo approccio ha dato meno importanza a ciò di cui in realtà avrebbero dovuto parlare: come aiutare le persone a vivere una vita più felice.

Al giorno d'oggi la situazione è cambiata: trent'anni fa gli psicologi hanno cominciato a misurare l'infelicità delle persone cercando di capirne le cause. Spero che in questo decennio gli economisti seguiranno le tracce degli psicologi come fecero cento anni fa e che torneranno a mettere al centro delle loro ricerche la felicità. Dunque quali sono le cose principali che abbiamo imparato dalla psicologia e dalla sociologia? La più interessante è confrontare le risposte che le persone danno alla domanda: "Quanto sei felice?" Se confrontiamo su una scala le risposte date 50 anni fa con quelle date adesso, potremo constatare che le persone d'oggi non affermano di essere più felici di allora; ciò vale per Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone e Paesi dell'Europa continentale, su questi ultimi abbiamo i dati raccolti dall'Eurobarometro<sup>1</sup> negli ultimi 35 anni. In realtà l'Italia fa eccezione dato che si registra un leggero aumento della felicità (non molto, ma tornerò su questo punto più avanti). In generale i risultati per il primo mondo convergono tutti sul fatto che la felicità non è aumentata rispetto al passato.

Ora vorrei porre la seguente domanda: i sondaggi ci dicono qualcosa di rilevante? Io ritengo che la risposta sia affermativa e la motivazione è da ricercarsi nei risultati delle neuroscienze, precedentemente menzionati. In America c'è un'enorme industria della neuropsicologia, gli scienziati hanno identificato le regioni del cervello che vengono attivate quando una persona è più o meno felice e sono riusciti anche a stimolare tali zone. Questo è indubbiamente un risultato molto importante, ma ancora più rilevante per gli economisti è il fatto che sia possibile confrontare la felicità di una persona con quella di un'altra: le persone che dicono di essere più contente delle altre sono elettricamente più attive nella parte del cervello studiata. Tutto ciò suggerisce che, in primo luogo, possiamo cominciare a parlare di felicità come di una dimensione obiettiva e che, in secondo luogo, dovremmo prendere molto sul serio quanto ci dicono le persone sul loro stato di felicità o infelicità. Questa è la ragione per cui do importanza ai risultati dei sondaggi che ci avvertono della mancata crescita di felicità dei popoli, nonostante la

---

<sup>1</sup> Per ulteriori informazioni si veda [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm)

crescita economica. Ora, se dubitate di queste risposte vi darò un'ulteriore informazione che vi permetterà di prenderle più seriamente, o almeno così spero: fra tutte le ricerche fatte sulla condizione psichica della popolazione non ne troverete nessuna di seria che registri una diminuzione della depressione o del disturbo da ansia cronica, mentre ne troverete molte che ne indicano un aumento. Questo è un'ulteriore conferma, a mio avviso, di quanto si diceva prima. Un altro fattore importante è che, nonostante la crescita economica, abbiamo un più elevato tasso di criminalità rispetto a cinquanta anni fa e questo è certamente un indicatore di malcontento. La sfida sta proprio qui: più ricchi, ma non più felici?

Tutto ciò ci spinge ad approfondire le reali cause della felicità ed eventuali politiche pubbliche per favorirla. Io sono un economista e ho dedicato molta parte della mia vita alle questioni della disoccupazione e delle disparità, dunque inizierei la nostra analisi col vedere qual è l'effetto del reddito sulla felicità e lo farei parlando di nazioni. Se confrontiamo il primo con il terzo mondo constatiamo che in quest'ultimo c'è il doppio delle persone scontente quindi la povertà assoluta è negativa per la felicità; similmente vediamo che il progressivo arricchimento dei Paesi del terzo mondo porta la gente a dichiararsi in genere più felice. Questo è conforme ai risultati dei sondaggi, ma quando i Paesi del primo mondo diventano più ricchi la gente non sembra diventare più felice e il motivo lo vedremo fra un attimo, ora passiamo alle singole persone. In ogni Paese i ricchi sono più felici dei poveri e prevedibilmente l'effetto è di molto superiore nei Paesi disagiati (circa tre volte). Ma se questo fattore non fosse importante, perché la gente vorrebbe più soldi e si darebbe da fare per aumentare il proprio reddito? Sono molto intollerante nei confronti di alcuni psicologi che affermano che il reddito non è un fattore importante: è un'affermazione stupida, perché la gente continua a dirlo?

A questo punto possiamo porre una domanda: se è vero che nella nostra società una persona che diventa più ricca è anche più felice, perché un aumento collettivo della ricchezza non provoca un generale aumento della felicità? La risposta si giustifica nel fatto che le persone confrontano il proprio

reddito con quello degli altri. Dunque se io divento più ricco, mentre voi rimanete allo stesso livello, allora io sono anche più felice. Ma se diventiamo tutti più ricchi, non facciamo altro che aumentare le nostre aspettative e le nostre esigenze rispetto a quanto già possediamo. La prima conclusione che posso trarre è che i vari summit che si succedono nel mondo non dovrebbero perdere tempo a discutere come sia possibile aggiungere un quarto di punto di percentuale alla crescita economica dei loro Paesi dato che non è la questione principale per le nostre nazioni o per la felicità delle nostre popolazioni: non voglio dire di essere contrario alla crescita economica dal momento che non può essere fermata e che continuerà quindi all'infinito. Qualora ci sia qualcuno fra il pubblico che è contrario alla crescita si fermi un attimo a riflettere su cosa sia la crescita economica. Ritengo che la sostanza della crescita economica sia fare meglio, migliorare. Non la si può fermare, è espressione della creatività umana. Allo stesso modo accelerarla solo un po' non è così importante: quello che voglio dire è che il reddito nazionale aggregato non ha un effetto così rilevante sulla felicità delle persone a meno che non si sia in recessione, nel qual caso è necessario avere un po' di crescita economica per ritornare alla piena occupazione.

Ora desidero parlare del reddito individuale il quale non è sicuramente il fattore più importante che influenza la felicità delle persone, ma conta comunque qualcosa. L'Onorevole Prodi ha addirittura chiesto: "Avere tanto denaro è ugualmente importante per un ricco e per un povero?" La risposta intuitiva che la gente ha dato è "no". Ora abbiamo tutte le informazioni necessarie: abbiamo la dimensione della felicità e sappiamo in che misura essa dipende dal reddito. Vediamo inoltre che il valore di un euro in più per una persona povera è dieci volte superiore in termini di felicità rispetto al valore di un euro in più per qualcuno che è dieci volte più ricco: dunque il valore del denaro per una persona è inversamente proporzionale al suo reddito. Questa recente scoperta fatta assieme a Stephen Nickell è importante anche dal punto di vista psicologico e la ritroviamo anche in sei diverse indagini le quali presentano più o meno la stessa conclusione.

Questo è il tipo di scoperte che si fanno sfogliando la letteratura sulla felicità ed è quanto volevo dire sul reddito.

Voglio ora parlare di altre cose che noi, intesi come società, rischiamo di sacrificare nel nome della crescita economica. Vediamo i tre fattori che sono più importanti per la felicità, tutti inerenti con le relazioni umane: famiglia, lavoro e comunità. Dirò subito che il primo mondo si trova in una situazione completamente nuova, perché per tutta la storia del genere umano la lotta per la sopravvivenza fisica ha rappresentato la questione principale per più della metà della popolazione ed ha cessato di essere tale solo nell'ultimo secolo. Noi non siamo abituati all'idea di aver finalmente risolto il problema della povertà materiale, ma è proprio perché l'abbiamo risolto (verso gli anni '50 o '60) che siamo saliti ad un livello più elevato di felicità rispetto al passato. Adesso che la povertà è stata sconfitta dobbiamo ovviamente risolvere altri fattori negativi che influenzano la felicità se vogliamo andare avanti. Guardando la storia delle principali tipologie di relazioni umane le cose non vanno particolarmente bene, per le ragioni che poi descriverò.

In primo luogo ci sono i rapporti familiari, che sono sempre il fattore principale per spiegare le differenze fra le persone in termini di felicità: assistiamo ad un declino della famiglia nella maggior parte dei Paesi, soprattutto in Gran Bretagna e in America. La cosa più triste è che quando si chiede alle persone se sono soddisfatte del loro matrimonio si scopre che la gente è sempre meno soddisfatta. Prendendo in considerazione il lavoro nei vari Paesi notiamo che il livello di soddisfazione per il proprio lavoro cala da qualche tempo, mentre aumentano i livelli di stress sul posto di lavoro. Se consideriamo infine la situazione delle nostre comunità, notiamo che la criminalità è cresciuta in tutte le nazioni negli ultimi 50 anni sebbene le tendenze attuali non siano così negative come lo sono state in passato.

Quali conclusioni possiamo trarre? Qual è il quadro delle forze in campo? Prendiamo queste tre questioni in ordine inverso: comunità, lavoro, famiglia. Ritengo che un buon indice della funzionalità di una comunità è dato dal modo in cui le persone rispondono a questa interessante domanda:

“Pensa che ci si possa fidare in larga misura degli altri?” Sarei tentato di porvi la domanda adesso, ma non ne abbiamo il tempo. Le risposte variano molto da una nazione all'altra: sono soprattutto positive nei Paesi scandinavi, in Olanda e anche in Svizzera. Se pensate che queste risposte non significhino nulla, vi voglio raccontare che il Readers Digest<sup>2</sup> ha provato in diverse città a lasciare in giro portafogli sui marciapiedi, naturalmente con nome e indirizzo dentro e a Stoccolma sono stati restituiti tutti i portafogli. La correlazione fra il numero di portafogli restituiti e le risposte affermative alla domanda sulla fiducia è molto alta: credo che dovremmo prendere sul serio questi dati. La cosa preoccupante è che la percentuale di persone che hanno risposto in modo affermativo a questa domanda negli Usa e in Gran Bretagna si è dimezzata negli ultimi 40 anni. Per quanto riguarda l'Europa, l'unico Paese in cui i numeri sono migliorati è l'Italia la quale partiva da una base molto bassa (comunque il miglioramento c'è stato). Vi racconto adesso un'altra cosa interessante: l'Organizzazione Mondiale della Sanità<sup>3</sup> ha svolto un sondaggio fra ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 15 anni, ponendo la seguente domanda: “I tuoi compagni di classe sono perlopiù gentili e disponibili?” Ebbene ancora una volta la risposta è affermativa per il 70% circa nei Paesi scandinavi e in Germania, per il 35% credo in Italia e in fondo alla lista ci sono Usa, Russia e Gran Bretagna. I Paesi dove c'è una più grave perdita della fiducia sono quelli fortemente individualisti; questa perdita di fiducia è orientata dalla cultura americana, la quale ci raggiunge attraverso la televisione e le multinazionali e soprattutto le società di consulenza. Qui lancio un leggero attacco alla filosofia di ciò che si potrebbe chiamare il “modello di business americano”, perché credo che stia rovinando la nostra vita in Europa.

---

<sup>2</sup> Famoso mensile di attualità fondato nel 1922. La rivista tratta argomenti vari, dalla storia all'attualità, dallo sport alla scienza, con frequenti interviste o articoli su personaggi famosi di tutto il mondo, anche se appartenenti al secolo scorso. Vi sono inoltre consigli per la salute.

<sup>3</sup> Agenzia delle Nazioni Unite specializzata per la salute, fondata il 7 aprile 1948, con sede a Ginevra. L'obiettivo è il raggiungimento da parte di tutte le popolazioni del livello più alto possibile di salute come condizione di completo benessere fisico, mentale e sociale. Per ulteriori informazioni si veda <http://www.who.int/en/>

Passiamo adesso al lavoro; il modello di business americano deriva naturalmente dalle business school le quali partono dall'assunto che le persone sono egoiste e che questa caratteristica è l'unica cosa su cui si può puntare, allora si capisce esattamente come organizzare la vita in un'azienda in modo da motivare i dipendenti e sfruttarne gli interessi egoistici. Ritengo che questo sia molto spiacevole, per due ragioni. Prima di tutto perché non sempre questo approccio funziona: gli incentivi devono essere sufficientemente allettanti, altrimenti potrebbero anche non funzionare. Vi faccio un esempio semplice: in un centro di assistenza diurna in Israele i genitori potevano arrivare tardi a prendere i figli, ma ad un certo punto la direzione disse che avrebbe multato i genitori che si presentavano oltre l'orario stabilito. Il risultato, con grandissima sorpresa della direzione, è stato che i genitori hanno cominciato ad arrivare ancora più tardi: pagando una piccola somma di denaro si sentivano moralmente in regola nei confronti degli insegnanti. Se il richiamo alle motivazioni egoistiche funziona, credo che porti con sé un problema fondamentale che chiamerei individualismo: la sua essenza si basa sul proprio successo personale rispetto a quello degli altri. E' immediato ed evidente accorgersi che a livello di comunità è impossibile continuare ad aumentare il numero di persone di successo rispetto ad altre: il numero non può aumentare all'infinito e questo ci mette su un piano di infelicità. Le persone possono lavorare e produrre molto, ma non riescono a raggiungere la cosa che si erano prefissata e cioè avere più successo nella vita rispetto agli altri. Ritengo che il segreto per una buona comunità e un buon ambiente di lavoro sia di passare da incentivi che hanno la caratteristica di essere solo una serie di somme il cui totale non può crescere all'infinito a incentivi in cui ci sia una somma positiva. La collaborazione è la motivazione fondamentale su cui è necessario lavorare, invece della competizione fra singole persone.

Gli economisti sottolineano giustamente il valore della competizione fra le aziende e immagino che tutti gli economisti qui presenti concordino sul fatto che un'economia funziona meglio se c'è la giusta concorrenza fra aziende (le università non sono escluse). Non vi è alcun dubbio che le

diverse organizzazioni debbano essere in concorrenza fra di loro. Ma il confine è labile tra questa veritiera affermazione e la presunta necessità di avere competizione fra le persone che operano all'interno della stessa organizzazione. Non sono convinto che questa sia la formula più corretta per migliorare la produttività: può esserlo come può non esserlo, le evidenze sono contrastanti. Ma sicuramente non è la formula corretta per produrre una vita soddisfacente sul posto di lavoro. Dobbiamo opporci alle pressioni che provengono dalle società di consulenza che vanno nelle aziende e dicono: "Non avete sufficiente competizione fra i vostri dipendenti, dovrebbero lottare per arrivare in cima all'albero della cuccagna". A questo punto il commento più comune che viene fatto è che una qualità di vita decente sul posto di lavoro non ce la possiamo più permettere a causa della globalizzazione. Non voglio e non devo rievocare le indagini sulla felicità: questa è semplicemente una cattiva scienza economica, è economia scandalistica; sappiamo che l'effetto della globalizzazione è di aumentare le opportunità e il reddito potenziale del lavoratore medio. E' naturale che alcuni gruppi soffrono, è sempre stato così nel caso di cambiamenti economici e sarà sempre così. Sebbene non voglia addentrarmi in specifici settori dell'economia italiana so che l'industria del tessile sta attraversando un momento difficile, ma comunque a livello generale non ci sono assolutamente evidenze di un aumento della disoccupazione. Abbiamo tremato per via del Giappone e della Corea, adesso tremiamo a causa della Cina e successivamente tremeremo per via dell'India: tutto ciò non avrà come effetto l'aumento della disoccupazione nelle nostre società in quanto fa parte di un normale processo economico: la competizione internazionale non è diversa dalla competizione interna ad un Paese. In ultima analisi, cosa dovremmo pensare della concorrenza? È vero che dobbiamo tutti lavorare di più altrimenti non riusciamo a competere? Questa è una sciocchezza in termini economici: la teoria economica più semplice afferma che per essere competitivi dobbiamo avere un livello dei salari che sia proporzionato alla produttività, non è necessario essere super-produttivi. Se uno non è super-produttivo, semplicemente non deve essere pagato come se lo fosse. Ogni Paese

rimarrà sempre, o potrà sempre rimanere competitivo, anche senza presentare una crescita di un quarto o mezzo punto percentuale in più, non servirebbe a nulla in termini di competitività perché se abbiamo un tasso di produttività più alto ci daremmo stipendi più alti e torneremmo al livello competitivo di prima.

Poiché credo di avere ancora dieci minuti a disposizione andrò avanti velocemente: vi ho parlato di comunità e di lavoro, ma vorrei aggiungere qualche commento sulla famiglia che è un argomento difficile. Non approfondirò il tema, ma il principale fattore che ha modificato la vita familiare è che adesso le donne lavorano fuori casa, tanto quanto gli uomini. Questo è un fenomeno che non cambierà e per preservare la nostra vita familiare dobbiamo trovare dei metodi per adattarci: una delle peggiori cose possibili è avere intorno queste società di consulenza che ci continuano a dire che tutti devono lavorare di più. A questo punto mi chiedo come possa sopravvivere una famiglia con entrambi i genitori che lavorano molto. Ritengo dunque che gli europei facciano molto bene a non dare retta a queste sciocchezze, non dobbiamo ad esempio rinunciare alle nostre vacanze, che sono un momento molto importante per la famiglia e non dobbiamo neppure lavorare 50 ore alla settimana (o addirittura 60 o 70 come fanno a Manhattan). Dobbiamo preservare un giusto equilibrio fra lavoro e vita personale. Forse adesso mi sono guadagnato le antipatie di qualcuno, ma ripeto che una delle cose che ci permettono di mantenere questo equilibrio è il sistema fiscale il quale dissuade le persone dal lavorare troppo. Una delle affermazioni più consolidate in economia, alla quale i non economisti non credono, è che la redistribuzione del reddito tramite il sistema fiscale permette di ridurre la quantità di lavoro delle singole persone. La cosa ottimale sarebbe che le persone potessero lavorare quanto farebbero se non dovessero pagare le tasse, ma così non vanno le cose. La corsa al successo induce le persone a lavorare molto di più di quanto sia sensato ed efficiente dal punto di vista economico, le tasse sono a mio modo di vedere un elemento importante per aiutare a conservare un buon equilibrio fra vita e lavoro. Ho partecipato ad una trasmissione televisiva americana con un intervistatore di estrema destra

e consapevole delle sue idee ho posto una questione molto chiara: “se voi volete i tagli fiscali, volete che i genitori passino meno tempo con i propri figli?” Questo è il nocciolo del problema. Passiamo ora ad alcune considerazioni di carattere generale sui governi. Essi non possono rendere le persone più felici e nemmeno più produttive. A dire il vero i governi non possono fare quasi nulla tranne che cercare di creare le condizioni in cui le persone possano essere felici e i lavoratori più produttivi. Inoltre non si dovrebbero dare tanto da fare a tagliare le tasse e non dovrebbero preoccuparsi di far lavorare la gente di più e più a lungo.

Vorrei concludere accennando ad alcune cose che invece penso che i governi dovrebbero fare: credo che l’insegnamento sistematico dei valori nelle scuole, basato su opportune evidenze di ciò che funziona e ciò che non funziona, sia veramente importante.

Non so quali siano i regolamenti nelle scuole pubbliche in Italia, ma vi racconto cosa è successo nelle nostre scuole pubbliche in Gran Bretagna: mentre 50 anni fa se un ragazzo di scuola media chiedeva all’insegnante cosa pensava di una certa questione morale, l’insegnante diceva quello che pensava, adesso gli insegnanti sono tenuti a rispondere: “Cosa ne pensi tu”? Questo è un modo assolutamente impossibile di gestire una società: i valori non si conquistano con un calcolo razionale, ma si fanno propri tramite un profondo processo emotivo e un’elaborazione di quello che sentiamo e proviamo circa la vita. Ho così deciso di condurre una piccola campagna in Inghilterra – e con questo mi rifaccio a Beccaria e Bentham – affinché ai ragazzi venga insegnata la filosofia fin da quando sono piccoli e venga inculcata loro l’idea che è importante la felicità di ognuno: siamo uno fra molti, ma noi possiamo contribuire a produrre più felicità. Inoltre le persone che si prendono cura degli altri sono più felici di quelle che si preoccupano solo di se stesse. Sto cercando di importare in Inghilterra uno dei programmi messi a punto dal dottor Martin Seligman, il fondatore della psicologia positiva negli Stati Uniti, il quale sembra possa dimezzare i problemi comportamentali e depressivi negli adolescenti.

Credo che queste siano le cose su cui dovremmo riflettere: preoccuparci molto di più di dare sostegno ai genitori, aiutandoli con dei veri e propri corsi di formazione a partire dal momento della nascita dei figli e offrire servizi di aiuto e consulenza ad adulti che soffrono di depressione e ansia. Se usiamo i sondaggi per rispondere alla domanda: “Quali sono le persone meno felici nel Paese?” la risposta non sarà i poveri, bensì le persone che soffrono di disturbi mentali cronici che sono tantissimi. In Gran Bretagna, ma sono sicuro che è così anche in Italia, in uno specifico momento una persona su sei potrebbe ricevere una diagnosi di malattia mentale: significa che una famiglia su tre ha un proprio congiunto colpito da disturbo mentale. Questo è un grosso problema nascosto in ogni società occidentale, adesso abbiamo dei terapeuti che possono guarire i pazienti da questa condizione ad un costo davvero basso: circa mille euro consentono a metà dei malati di liberarsi da disturbi compulsivi, dalla fobia sociale, dall’agorafobia e dalla depressione.

La questione generale è come cambiare il modo in cui viene condotta la politica pubblica per dare maggior risalto alla felicità delle persone meno felici. Credo fermamente che quando festeggerete il XXV anniversario di questo festival si parlerà di politica in base al suo impatto in termini di unità di felicità: questo è un programma scientifico progressista e l’economia dovrà adattarsi sebbene attualmente sia incentrata sul modo in cui le persone interagiscono attraverso scambi volontari. Dunque ribadisco che la cosa più importante è arrivare ad un’accettazione sociale del fatto che la promozione della felicità di ognuno, la felicità del mondo, è il compito che siamo tutti chiamati a svolgere; non siamo qui per dare sfogo alla nostra ambizione di salire sempre più in alto su quell’albero della cuccagna. Ora concludo il mio intervento citando un altro dei fumetti contenuti nel mio libro: un uomo sta di fronte al suo capo e gli dice: “Beh, se non può dare a me un aumento, sicuramente può tagliare lo stipendio a qualcun altro!” Questo è il tipico comportamento che dobbiamo superare.

Vi ringrazio per l’attenzione che avete prestato al mio intervento. Grazie.